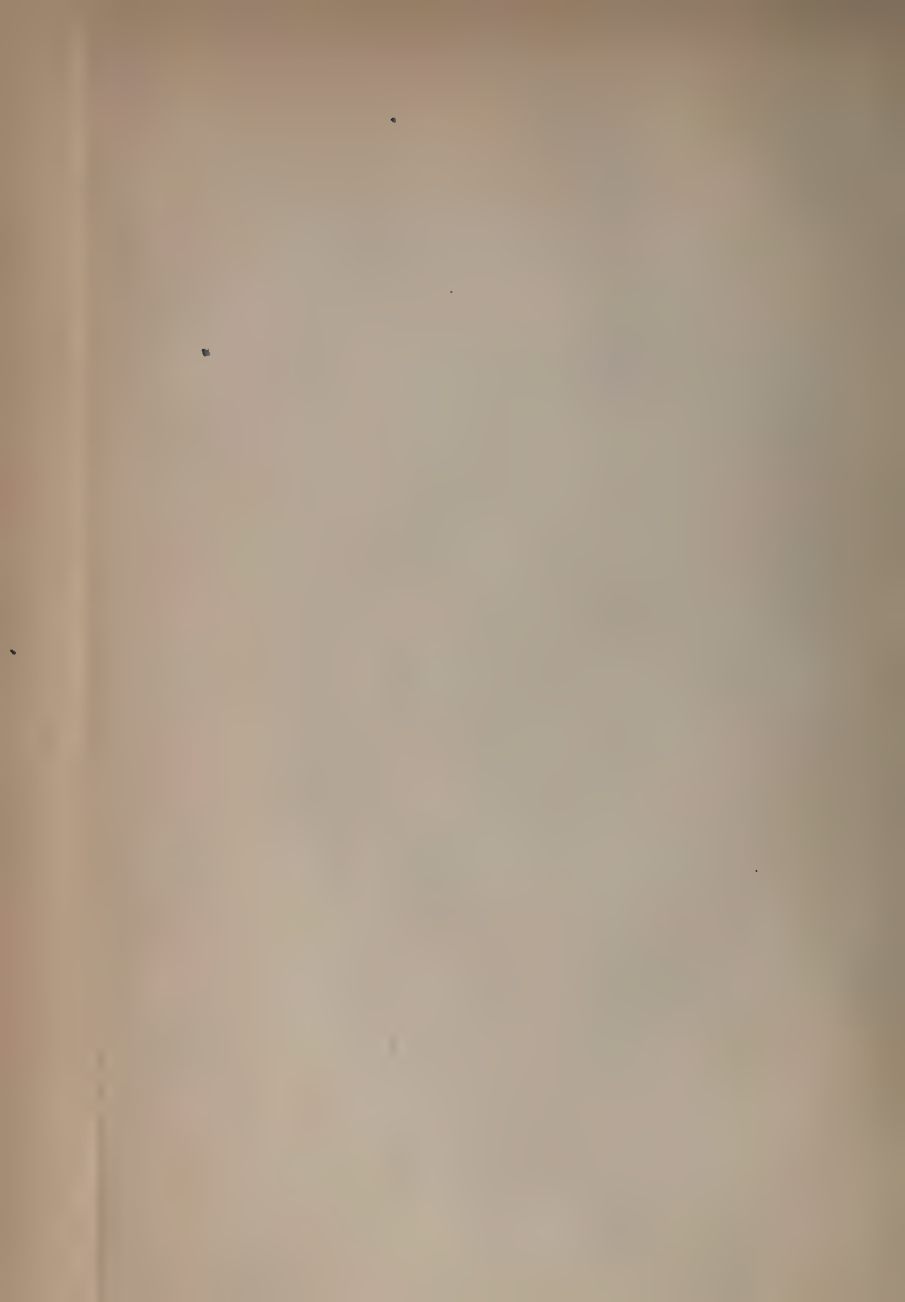
LE POESIE DI G. A. BORGESE

LE POESIE DI G. A. BORGESE

MILANO MCMXXII
CASA EDITRICE
A. MONDADORI

Di quest'opera è stata fatta un'edizione speciale, in carta di Fabriano, di 40 esemplari, numerati a mano dall' 1 al 40, e 10 esemplari d'autore, numerati a mano dall' I al X.

— « Tutta la notte ho sognato.
Tutta la notte ho pianto. » —
— « Su presto! Odi il canto
del gallo che in tutto il tuo giorno non udirai più.

« Odi il quadruplo grido che espelle
gli spettri e nel cielo stellato
dà fuoco all'aurora. » — « Oh tenebre, oh stelle
della mia gioventù! »

A MARIA

Cara, tornando per la via semioscura,
deserta, con quei grandi alberi a fianco,
ho sentito d'avere molta paura,
d'essere terribilmente stanco.

Mi pareva d'essere proprio solo, di non amare più la vita,
e che tutte le care voci fossero per sempre mute.
Mi ricordavo di tante cose e persone perdute
e della giovinezza finita.

A MARIA

Ero misero ed orfano come Puccettino,
fra la terra silenziosa e il cielo fosco;
che poteva vivere e andare solo perchè un lumicino
gli luceva in fondo al bosco.

Sapessi con che cuore pensai che in fondo alla via
tremolavano aspettandomi gli occhi tuoi teneri !
O consolatrice, o *lux in tenebris*,
così tu mi possa apparire nell'ora dell'agonia.

Gennaio 1915.

PREFAZIONE

M'ero così assuefatto al silenzio,
che questo grande scampanio m'ha fatto sussultare.
Gli operai delle due ville che sorgono di fronte al
mio studio
avevano lasciato le lime stridule e gli scalpelli
che segnano il tempo alle mie marce nel passato.
Tutti avevano scioperato,
i muratori, gli spazzini, i tramvieri,
e la città che dalle mie finestre non vedo ma sento
è avvolta in un afoso torpore di sgomento.

Il suono del lavoro s'è taciuto,
e il silenzio ha tessuto
fra il cielo sciroccale e le strade sporche
una tela di ragno che, lacerata da uno strido di rondine,
subito si richiude tremolando.
Ma questo grande scampanìo l'ha tutta squarciata.

Sgorgando così impetuose dalla superficie del silenzio,
queste scampanate mi son parse
annunziatrici di qualche straordinario avvenimento,
proclamatrici dell'avvento
di un nuovo verbo o di una resurrezione.
Avevano la voce vasta e virile come nel giorno di Pasqua.
Ma, infine, era un giorno qualunque del calendario,
e questa mia commozione era fuori stagione.
Annunziavano le abitudinarie campane
un avvenimento di tutte le ventiquattr'ore:
che il sole aveva toccato lo zenit
e s'incamminava per la sua strada di fuoco verso il tramonto.

Trecento sagrestani
s'erano appesi a trecento funi con tutta la forza delle
loro mani,
e facevano un enorme rumore
per farci sapere ch'erano passate dodici ore.

Infatti rimisi l'orologio,
e sospesi il lavoro,
e apersi la finestra.
Io non vedo la città, ma solo gli alberi del parco
e la cupola di San Pietro e le lente colline in arco,
e sull'orizzonte le magre pinete
che corrono in punta di piedi verso l'invisibile mare.
Ma le campane seguitavano a tumultuare,
con una vicenda che dapprima mi parve sregolata,
e poi riconobbi disegnata da un entusiastico ritmo
che pareva creare un'architettura celeste.
Era come se la cupola di San Pietro
divenisse la forma dell'Universo,
e il cielo azzurrognolo grigio
ne imitasse la convessità,

ed anche la linea dell'orizzonte,
dal Gianicolo a Monte
Mario, così cara ai miei occhi,
fosse modulata dagli ondosi rintocchi.

Mi venne da sorridere, pensando
che quei trecento sagrestani - campanari
non avevano scioperato.
Li vedevo un po' pallidi e sudati,
attaccati alle funi,
tutti contenti di sentirsi rintronare gli orecchi.
Poichè non scioperava il sole,
ma saliva come sempre dall'oriente allo zenit,
e poi discendeva all'occidente,
anch'essi continuavano a fare il loro mestiere,
e annunziavano alla gente
che in cielo ogni cosa andava col solito ordine.
M'hanno detto che in città non lavora proprio nessuno,
che anche i treni son fermi,
e le strade sono piene d'immondizie
su cui non risuonano i passi.

Ci si guarda intorno un po' sospettosi,
nei quartierì della teppa s'è udita crepitare qualche fucilata,
e non si sa dove si vada a finire.

Ma i sagrestani continuano a mandare tanti saluti
al sole, perchè anche oggi s'è degnato di dirigere la danza delle ore;
e sì che potrebbero smettere; chè non è più mezzodì,
e l'avvenimento che celebrano con tanto scalpore
è già passato da parecchi minuti.

Ora a poco a poco fanno silenzio.
Anzi, è come se un'onda di bambagia
simile a una nebbia salisse
avviluppando questi molesti metalli.
La musica celebratoria
affoga in una trepidante, attonita distanza.
Veramente quell'inno aveva un'energia macàbra,
pareva lo scampanìo spettrale

di un continente sommerso
che i marinai odano rabbrividendo
in una giornata di bonaccia mortale.
Così infausto mi pare tutto quel che vedo e quel che sento
da questa mia finestra spalancata:
alberi cupi e una cupola con una croce.
Poichè non si vedono i quartieri e le strade,
il parco si congiunge ai colli, e pare un'impervia foresta,
e la cupola che ne emerge, liscia e sublime,
è incredibile come un'isola architettonica e inaccessibile
in mezzo a un disperato oceano.

Forse non v'è altra scelta nel mondo:
o l'Oceano o quell'isola,
o la foresta o la Chiesa,
la belva umana cui sbavano le labbra epilettiche,
o il campanaio che applaude al mezzodì.
Forse non v'è che la brutalità della natura o la disciplina del carcere,

l'amorfa Eternità o il gelido Passato,
quello ch'io vedo dunque vaneggiando dalla mia finestra spalancata:
il mare in cui si naufraga,
o la rupe architettonica a cui non so
nè, sapendo, vorrei arrampicarmi.

Si può chiudere la finestra e tornare al lavoro.
Sardonicamente mi sorridi oggi, Ideale, dai miei libri e dalle mie carte,
Ideale di libreria,
invitandomi alle nostre consuete marce nei reami della Storia,
nei paesaggi della Memoria,
ove possiamo esplorare il filone sotterraneo
che ci sveli le origini
di questa prodigiosa civiltà contemporanea.

Giugno 1914.

I

SINALUNGA

(IN MEMORIA DI MARCELLO TADDEI)

Sì, ricordo anche la data: il quattordici luglio ottantatre
nacque Marcello, primogenito della famiglia.
Noi celebravamo scherzando il giorno fatale ai re,
la presa della Bastiglia.
Grandi vecchie cose morirono quel giorno, nell'ottanta-
nove;
quel giorno, nell'ottantatre, nascevano grandi cose nuo-
ve.

Non ero mai passato per questo paese, Sinalunga,
prima di stasera, in viaggio sulla linea Siena-Chiusi,
entro un trenino buio che nel fischio querulo s'allunga,
barcollando di curva in curva come andasse ad occhi chiusi.
Udendo il nome mi sono affacciato, un po' scosso, per vedere;
ma tutte le cose in cielo e in terra erano nere.

Tutte nere, in questa precoce sera invernale avviluppata
d'un taciturno freddoloso languore:
soli ardevano nell'invisibile borgata
sette lumi a petrolio disposti come l'Orsa Maggiore,
come un'immortale costellazione che si rifletta
nello specchio cadaverico d'una belletta.

Allora sognai quel lungo soave crepuscolo di luglio,
sotto un cielo così delicato e fragile,
con molto cantare di grilli e grand'occhieggiare, su per la collina, di lucciole,

quasi stelle che segnassero la via a innumerevoli re Magi.
Il giovane padre idoleggiava il primogenito della famiglia,
roseo, molle, dicendo alla dolce puerpera: Guarda come
ti somiglia.

Oh, n'è passato del tempo; son già sette anni buoni che
sei morto,
tutto inespresso, tutto propositi vani.
Qualcuno da principio con rammarico s'è accorto
ch'eri sparito; poi, con un compagno di meno, è andato
verso il suo domani.
Bisogna proprio passare da Sinalunga,
perchè questa flebile voce d'oltretomba ci giunga.

Anche al tuo paese le tue orme leggere sono cancellate,
il tuo podere è venduto, la tua casa pittoresca è vuota.
I fratelli errano nel vento della vita come foglie esulate
dall'albero che fiorì, senza legare, in una stagione remota.
Non hanno ricordi nè canzoni; picchiano pallidi a lontane
porte, cercando nel grande mondo nient'altro che un pic-
colo pane.

Addio, addio! non ti voglio dimenticare, Marcello.
Almeno dentro il mio cuore non devi morire.
Voglio ricordarmi come eri puro e bello,
quando declamavi i poeti o parlavi dell'avvenire;
voglio che almeno dentro il funebre covo della mia memoria
rimanga un asilo alla fuggiasca, smarrita tua gloria.

L'ALBERO PRECOCE

L'albero che primo frondeggia tra i nudi compagni nel viale
e tutto già s'invelluta al fresco vento pasquale
quest'altra primavera sarà sterile in ogni sua vetta,
sarà morto; è segno di morte questa tumultuaria sua fretta.

Così mi dici tu, cara, mentre erriamo un po' trasognati,
le dita fra le dita, nelle luci acerbe dei viali di Frascati,

nè t'accorgi ch'io taccio e il mio pensiero, messo in moto dalla tua parola,
con ali luttuose verso la prima giovinezza se ne vola.

Cosicchè mi rivedo, tra chiuse fanciullezze, simile a quest'albero precoce,
e riodo fra i taciti coetanei primeggiare l'ardente timbro della mia voce.
Talvolta, sentendomi crescere e fiorire, invano chiedevo tregua al troppo
fervore del sangue e dell'anima tenera rapita in periglioso galoppo.

Ah, mi pare di venir meno come nella vertigine di una dolce demenza,
se ripenso a quell'ebro, fanatico verdeggiare della mia adolescenza.
Che festoni di sogni! che assordanti squilli di cupidigia nel preludio di una gioventù,
forse oscuramente presàga che la canzone era breve e finiva col ritornello *mai più!*

STORIA DI UN ANNO

I.

Quando m'accanivo in una sterile
guerra col destino, esso, furtivo,
mi ventava alla nuca un fiato corrosivo,

m'ardea gli occhi, mi scioglieva il tremulo
passo, con invisibile mano
mi serrava la gola in spasimo inumano.

Allora, quasi d'agonia madido,
fuggivo a te per soccorso, e il male
s'abbatteva in misero pianto sul guanciale.

Spuntarono le foglie; morirono;
una e poi un'altra estate finì;
ma la morte non mi volle; ed io notte e dì

brancolai verso te supplichevole,
mi strinsi al tuo seno, nel tuo biondo
capo afferrai la fuggente luce del mondo.

II.

Mi fosti sorella, amante angelica
che con un alito di preghiera
sconvolge l'Inferno; fosti suora, infermiera.

E se io, per salvare la Giustizia,
m'accusavo oppresso nella sfida
da colpe che frugavo con mano suicida,

tu col fermo tuo viso d'Eumenide
m'assolvevi, con voce sicura
negavi che fosse castigo la sventura;

e al mondo ch'era uscito dai cardini
ricostruivi col tuo amore un perno:
sicchè nel tuo cuore conoscevo l'Eterno.

Con parole davi requie all'anima,
con dita carezzevoli stille
di sonno davi alle allucinate pupille.

III.

Poi mutarono i giorni; mi parvero
rosse l'unghie con cui m'aggrappavo
a te come il naufrago a una qualunque tavola.

Capii che ti rapivo in un vortice,
ove saremmo scesi commisti,
forse in una stretta d'odio. Anche tu capisti;

e, serrandoti in te volontaria,
m'appariati con arduo, remoto
volto; mi sfiorasti con sguardo arido e vuoto.

Tacendo m'ingiungesti silenzio,
se il pianto dalle fibre contratte
urgeva come acqua gonfia alle cateratte.

Sicchè fra noi, quasi in uno spazio
sacro, pieno di funebri vôlte,
furon parole vietate, realtà sepolte.

IV.

Facesti come la madre al querulo
fanciullo che per strada s'attarda:
ella, severa, addoppia il passo e non lo guarda.

Lasciato anche da te in solitudine,
dalla morte e da te in cui ebbi fede,
rimisi la dura scarpa di marcia al piede.

E cominciai nei mattini rigidi,
conchiusi nelle tremule sere
le tappe sulla pallida via del dovere:

via senz'orizzonte, rettilinea,
senza fronde, puntata di rari
alberi, calvi come erte pietre miliari.

E, se a volte il dolore da un margine
m'adescò col suo flebile adagio,
lo scacciai con ira come un cane randagio.

V.

Sì, so d'essere lucido e intrepido,
e che ho un segno sulla bocca muta
di fredda volontà, di pace risoluta:

pace come quella color cenere,
che siede infine sulle macerie,
ove dopo l'incendio infuriò l'intemperie.

Nè importa, se dalla brace squallida
un ultimo guizzo riconduce
ancor la memoria all'incendio, che era luce,

alla disperazione, fervida
come la speranza, al pianto che ha
il sapore carnale della voluttà,

alla felicità, irrevocabile
essa pure, del vinto che posa
il capo stravolto su una spalla pietosa.

IMMORTALITÀ

Se rilutto ad un travaglio sterile, o m'incombe un'ora oscura,
se mi punge coi suoi denti attossicati la maligna Cura,
penso al Tempo che nel gelido risucchio del suo fosco volo
anche quest'amaro giorno porta via, e così me ne consolo.

Ma alla pena un'altra pena incalza, si rinnova la fatica,
sopra un'onda che s'adagia s'accavalla un'altra onda nemica,

e non v'è misericordia se non quella dell'estrema pace
che discende diaccia sopra gli occhi vitrei di chi spento
giace.

Sicchè so che cosa intendo, quando sale su dal cuor mio
triste
l'implorazione sconsolata: *transeat a me calix iste.*
Lo conosco il nome della cheta, macilenta filatrice
che m'ascolta e, trattenendo fra le dita un breve stame,
dice:

Passerà, sì che passerà.

Ma non cedere all'inganno di parole vane. Tu lo sai
che anche il sonno della morte ha il suo domani, che ti
sveglierai,
ed il fiume torbo della vita, pur mutando argini e corso,
volgerà gli stessi flutti d'ansia, di rimpianto, di rimorso.

Perciò è meglio che tu, vigile in un lucido, arido coraggio,
sappi riconoscere il deserto ove finge oasi il miraggio,
sappi che, se il canto dell'aurora ti promette una
chimera,
mente anche la cara squilla pacificatrice della sera.

Non ha porte onde il recluso evada la prigione della vita,
e perfino la speranza della morte gli sarà tradita.
Anche tu, povero cristo, chiedi: *Eli, Eli, lamma sabactani?*;
ma anche in cielo all'oggi che tramonta segue identico il domani.

Non passerà, non passerà.

IL NAUFRAGIO NEL GOLFO

Tutto il giorno non ho visto i narcissi
con le mani infantili che tengono un tesoro,
coi cinque petali onde, dagli steli prolissi,
pende una campanella
con tre sonagli d'oro.

Li avevo sotto gli occhi, in un'anfora verde,
e non li ho visti nè ho sentito il loro fiato,
giovane come il vento che in cielo si disperde

poi ch'è passato entro una bocca bella
che canta in mezzo al prato.

Non ho veduto il pesce rosso che nella vasca
come un turgido cuore palpita in ogni fibra,
e sembra che altro cibo non lo pasca
per gli avidi meati
se non la luce che nell'acqua vibra.

Nè ho udito i canarini che, gialli dentro il sole,
come crisoberilli in un filone d'oro,
spremevano dalle piccole gole
lunghi nastri arricciati
d'un metallo sonoro.

Nessun richiamo, nessun dolce invito
destava nella cava nube delle mie pene
me cieco, tramortito
in sorde rimembranze, me perduto in ascolto
del chiuso battito delle mie vene.

Non guardai gli occhi tuoi, piccola, i folli, gai
occhi tuoi verdi come acqua silvana,
ove già mi specchiai
in brevi soste, rinfrescando il volto
confuso ad una limpida fontana.

Nè fra le ciocche bionde,
cara compagna, misi le lusinghiere mani,
fra i gracili capelli che dalle tempie monde
ti salgono come i giunchi dai lidi
di non so quale intatta isola oceanica.

E chi sa dove, senza timone, a luci spente,
io mi smarrivo se, stentoreo nei rossi
portici d'Occidente,
non mi chiamava il sole con infocati gridi,
con squilli d'acri timpani percossi.

Buone le cose di cui terra ed aria son piene.
Belle! Ed ottenebrato io non le vedo.

Dolce il fido cuore che m'appartiene,
la ghirlanda che invano pure a me la fortuna
diede, la felicità cui non credo.

Sicchè sento che naufrago, ma non che la mia nave
discenda in neri abissi di tempesta.
Mi pare d'affondare in un soave
golfo pieno di barche, di musiche, di luna,
in una sera di festa.

L'acqua soffoca il grido della mia gola, cala
sulle pupille il buio amaro che le inghiotte,
mentre su me, tra fuochi di Bengala,
la bianca Mezzanotte
supina il suo sospiro melodioso esala.

DUE MAZZI DI FIORI

Stavo in un piroscafo ancorato dentro il porto di Messina,
dopo il terremoto, quando ancora qualche putrefatto avanzo
spenzolava giù dai rotti cornicioni della Palazzata.
Una sera entrò con pochi fiori gracili una signorina,
e, donandoli alla nostra comitiva che sedeva a pranzo:
Ecco — disse — sopra le rovine già la primavera è nata.

L'altro mazzo, proprio di viole e rose come in un sonetto,
una bella donna me lo portò a casa, mentre pei viali

il buon nonno Inverno, ridacchiando dentro la barba, fuggiva,
inseguito dai raggianti gridi del febbraio giovinetto.
Era il giorno che con grandi lettere annunziavano i giornali
che su tutti i fronti, dalle Fiandre all'Asia, cominciava l'offensiva.

Son sfioriti già da molto tempo, ma di quei due mazzi
non potrò dimenticarmi, e vorrei quasi chiederne perdono:
a coloro cui la morte, come un boia, al fare del mattino
risvegliò squassando il caldo letto, e li fisò con occhi pazzi;
e a chi, nel balzarle incontro con la baionetta a capo prono,
per non la guardare in volto cacciò un urlo cieco da assassino.

LE DUE GIORNATE

Due giornate assai dolci ha la donna: — dice una voce che suona
da pallide lontananze, perdutamente mesta —
quando a lei sposa si dischiude la porta
della nuova casa, ed essa il fiorito limitare ne sale,
e quando poi la riportano via morta.

Tu, giovinetta, non hai avuto che un solo giorno di festa:
quando le compagne t'hanno attesa alla porta dell'ospedale,

reggendo nelle mani ruvide di geloni i grandi ceri.
E il tuo debole capo non ha conosciuto che una corona:
quella dei tuoi pesanti capelli neri.

Ma sapessi che ha da sopportare fra le nozze e il funerale
una povera donna, fra l'una e l'altra sua giornata buona!
Coi tuoi occhi di capriola spaurita, con le tue spalle strette,
troppo strette per quel peso, meglio avere avuto solo questa
delle due giornate che l'antica voce promette.

II

RITMO E COSCIENZA

Il mio cuore fuggia come le bisce
che frusciano appiattandosi nel prato.
Ma, dacchè è marzo, cinque dita lisce
picchiano il piano nella casa allato.
Questo solfeggio il battito scandisce
del cuore mio, che balza, e addoppia il fiato.
Non più fuggiasco, il mio dolore ardisce
battere il tempo con un piè ferrato.

BLOCCATO

« Andare pel bosco? Ma se perfino la luce trova incaglio
in quel viluppo di stecchi e fogliami bizzarri!
Tentare la strada? Ma vedi che è tutta ostruita di carri
e folla, e neanche l'occhio vi s'apre uno spiraglio. »

Cammina. L'occhio lontano non conosce i consigli saggi,
e il vero è noto solo alla volontà vicina.
Fra tronco e tronco, fra spalla e spalla troverai cento
    passaggi,
quando vi sarai giunto coi piedi tuoi. Cammina.

IL VIAGGIO MERAVIGLIOSO DI PIRRO SPICCHI

I.

Dopo breve malattia
Pirro Spicchi s'è stecchito.
Con rigida economia
si farà il funebre rito,

perchè, assorto in alti sogni,
ei non fu uso a mercimonio
di sè, e è morto privo d'ogni
sia pur gramo patrimonio.

Ma la sposa dell'estinto,
non immemore, ritrova,
nel cassettone un frak stinto
e una tuba quasi nuova,

e, vestitolo di festa,
con la tuba liscia a lato,
decorosamente mesta
gli dà l'ultimo commiato.

Mentre stilla l'autunnale
pioggia dalle gronde basse,
nel vicolo il funerale
muove, di seconda classe.

Lo seguon compunti e quatti,
con gli ombrelli aperti, tre
creditori insoddisfatti
e gli amici di caffè.

Dove il vico angusto sbocca
nella piazza suburbana,
un baglior di sole tocca
i gerani d'un'altana;

ma lo scirocco scortese
soffia nella nuvolaglia.
La pioggia incalza, e all'inglese
il corteo, stufo, si squaglia:

tanto più che troppo trotta
il convoglio alleggerito.
La cassa era mezzo rotta,
e Pirro Spicchi n'è uscito.

II.

È uscito da una fessura,
e nessuno se n'è accorto:
chè, al vederlo, di paura
un cristian sarebbe morto.

Era tristo e allampanato,
sugli orecchi avea il cappello,
e un ramo s'era appuntato
di semprevivi all'occhiello.

Cauto un graticcio rimuove,
sguscia via come una biscia,
càpita in un prato dove
la piovosa nebbia striscia,

solingo, se non che sciolto
pàscevi un caval da sella,
nella grigia nube avvolto,
con sulla fronte una stella.

Quante volte in suo vivente
Pirro desiò l'uguale!
Invocò con smania ardente
un cavallo e l'ideale;

ma invano il suo slancio lirico
trasvolò a superbe fedi;
cavaliere dello spirito,
fu costretto a andare a piedi;

sicchè, dopo tanto duolo
pregustando una delizia:
« Veramente » geme « solo
nella morte è la giustizia. »

Tutt'intorno spia, e s'accerta
se anche qui non sia un padrone;
la nebbia è muta e deserta,
e d'un balzo egli è in arcione.

La buona bestia erge i muscoli,
e arcuando la groppa elastica
parte in un galoppo brusco,
mentre ancora l'erba mastica.

III.

Non danno suono gli zoccoli,
e il terreno non rimbalza.
Sopra i morbidi bioccoli
della nebbia il caval s'alza,

e attonito il cavaliere
vede che dal pettorale
questo magico destriere
sviluppato ha due rosse ale.

con cui batte l'umid'aria,
la soverchia, finchè in vasta
azzurrità solitaria
alla nuvola sovrasta.

Dallo spazio freddo e chiaro
scorge Pirro i bassi nembi;
liberato, vola a paro
coi cirri d'argentei lembi.

Fuggono atterriti i falchi,
stridono giù le cornacchie,
domandando chi cavalchi
per il cielo in tuba e frak,

finchè in zona più sublime
tace ogni terrestre suono,
e il silenzio arduo s'esprime
in un folle odor d'ozono.

Gli eterei venti sottili
ardono il sangue al terrigeno,
cui la fronte con febbrili
dita sfiora la vertigine.

Già la notte sulla terra
distende fumi rossastri,
mentre senza tramonto erra
il sole, un astro fra gli astri,

e la luna, tra i suoi lini
schiusi i verdi occhi bistrati,
guarda gli abissi turchini
con l'immensa faccia estatica.

IV.

Il pianeta un largo anello
cinge, un caldo alon di croco,
e il Vesuvio e il Mongibello
son rubini in mezzo al fuoco;

ma agli spazi interstellari
l'ippogrifo s'avvicina,
emanando dalle nari
una nube adamantina;

e le stelle, coi lor chiari
tintinnii, vanno all'ignoto,
come grani di rosari
che si sfilino nel vuoto.

Finchè, giunti al bianco fiume
del firmamento, alla Via
Lattea, s'ode dalle spume
fiorirne una sinfonia,

e sul fluido tesoro,
colmo di profumi gravi,
prodigioso Bucintoro,
l'Alfa del Centauro naviga,

con giardini di smeraldi,
onde al cosmo il canto va
degli uccelli azzurri, araldi
d'immortale libertà.

Cantan voci di sirene
dagli eccelsi arborei nidi:
« Son finite le tue pene;
tocchi già gli attesi lidi. »

Il cuor balza al cavaliere,
quasi anch'ei mettesse l'ale:
« Idolo del mio pensiere,
salve, luce d'ideale.

« L'udii già mentr'io moriva
questa musica che ora odo;
vidi la beata riva
alla quale infine approdo. »

V.

Dice, e la tuba si cava;
la sventola per saluto.
Ma la mano gli tremava,
e il cappello, ecco, è caduto.

Sapendosi mezzo calvo
e soggetto a infreddatura,
arrivare sano e salvo
vuole alla vita futura,

e, scordandosi ch'è a volo,
scende a raccattar la tuba,
come avesse ai piedi il suolo,
dietro al vento che la ruba.

Ma la tuba è un pezzo giù,
e più giù va, e Pirro invano
le va dietro, quanto più
può annaspando con la mano.

Sperando ch'ei possa ancora
afferrarsi con un dito,
il caval di su lo incuora
con un nobile nitrito;

finchè, al guaio rassegnato,
il bell'ippogrifo sauro
come un nuovo astro è adottato
dalle stelle del Centauro;

mentre Pirro se ne rotola
via dai cieli sfavillanti,
inseguendo per il vuoto
il cappel che ha sempre avanti,

e, siccome non l'arresta
nulla, scende a capofitto,
con le falde sulla testa
ed il poco pelo ritto;

bolide che a precipizio
andrà per l'eternità,
se, come pare, il Giudizio
Finale non ci sarà.

SELEZIONE SESSUALE

« Stavo affacciata a notte alta a vegliare,
e un cavaliere udii dolce cantare.
Solo uno c'è con questa bocca d'oro.
Ch'ei sgombri dal paese: o ch'io me n'innamoro. »

Su, presto il mio cavallo, qua l'arnese;
giacchè per una donna debbo cangiar paese.
A forza vuol costei ch'io l'abbia a amare,
e io voglio che per me stia sempre a spasimare.

(Der von Kürenberg. Trotz)

CONCILIAZIONI

Finalmente ho smesso quelle febbrili dispute col fato,
quelle acerbe inquisizioni dell'avvenire e del passato.
Dritto in mezzo all'orizzonte, mi riconosco radicato.

Sono amico di me stesso, innamorato del mio destino,
che respiro come l'aria d'una domenica mattina,
che sorseggio come un calice luminoso di vecchio vino.

DENTRO E FUORI

Lo scrittoio che prima era alla destra
ora è per largo innanzi alla finestra.
Dentro e fuori rinnovo, e anche il trasloco
d'un mobile non è cosa da poco.

Prima, se alzavo gli occhi, uno scaffale
vedevo e scartafacci polverosi.
Ora vedo la libertà del cielo ove il maestrale
cavalca le nuvole come sull'oceano i marosi.

GIURAMENTI DI MARINAIO

Una bruna s'affaccia sul mare;
fra le dita trattiene i capelli.
Risognando quell'unico giorno,
vagheggiando il promesso ritorno,
vede l'isola bassa sfumare
fra uno stormo di queruli uccelli.

Egli è giunto di là dall'Atlantico,
e non sa donde venga, ove vada.

Forse un vago bagliore conserva
di quegli occhi imploranti di cerva;
ma il suo pianto è odoroso e brillante,
e svapora come la rugiada.

Fatto d'alito, d'iride, d'aria,
non ancora per strada sostò.
Non gl'importa dovunque s'avvii,
purchè non siano lunghi gli addii;
purchè al grido della procellaria
il suo cuore risponda *hollahò!....*

Quante volte davanti a un altare
mormorò in fretta: è questo il dio vero!
Quante udirono: ti sposerò!
Quanti: sei il solo amico che ho!
Ogni terra che vede gli pare
la sua patria ed il suo cimitero.

Ed al terzo cantare del gallo
ha tradito già, come San Pietro.

Beve, e lascia cader la caraffa.
Con la punta del piè nella staffa,
stretto sulla criniera al cavallo,
non ha tempo di volgersi indietro.

Infedele! se avesse potuto,
avrebbe anche cambiato di madre.
Se si vede a uno specchio riflesso,
muterebbe perfino se stesso:
suon di vento nel bosco perduto,
passo scalzo su soffici strade.

III

CONGEDI

Posso seguire il volo d'un'allodola,
anche se ho gli occhi in pianto.
Con le mani tremanti
posso sciogliere un nodo.
So andare avanti,
senza volgermi indietro a riguardare
ciò che scompare.
Posso vivere. So dimenticare.

DRESDA

Scie perlacee del passato,
sorde soste di viaggio!
A un atteso nome balzo;
sento il treno ancor ronzare
lungo un morbido filare
di castani.

Vo sull'orme, trasognato,
della lunga alba di maggio

che sonnambula, a piè scalzo,
per le vie smorza i fanali.
Davanzali
traboccanti di gerani!

Nella bianca aria traspare
incantato il paesaggio.
Al mio cuore addormentato
spuntano ali.

TRILOGIA DI VIAGGIO

PARTENZA DA PARIGI

Siccome divenivo felice, me ne vado. Guardo la coppa d'oro, e non bevo;

e getto via, per vederlo brillare il bel vino.

Voglio partire alla vigilia della primavera. Nappe di uno sfogato turchino

s'alternano, al fischio del vento, con la pioggia mutevole.

Non vedrò, come per mesi e mesi sognai, vestiti di chiare
fronde gli alberi affusolati delle Tuglierie.

Ma già dalle squame freddolose s'affacciano le piccole spie
dei germogli per vedere se sia venuto il tempo di verdeggiare.

Io partirò domenica sera,
e sono quasi certo che all'alba
di lunedì sulle cime degli alberi
si sveglierà con gli occhi allibiti la primavera.

***

Mi sono sempre sradicato prima di fiorire, e la mia vita è fatta a spire,
come se temesse di toceare una meta:
lampeggiamenti di bolide, apparizioni di cometa,
e questo perpetuo partire.

***

Sull'imbrunire feci una lunga passeggiata
sui baluardi della vecchia Parigi:
Porta San Martino, Porta San Dionigi:
nomi che la nostalgìa mi diceva già con voce vellutata.

Camminavo lentamente a piedi, per la strada scolorita,
e mi pareva d'essere, rapido ed elastico, a cavallo;
mi pareva di galoppare, come su una vasta landa gialla,
sul campo falciato della mia vita.

LUNEDÌ DI PASQUA FRA MODANE E BARDONECCHIA

Ho varcato il Cenisio, mi sono affacciato sulla cara pianura d'Italia
in un diafano pomeriggio di questo magro intirizzito aprile;
l'aria fragile pareva fatta di vitree campanelle glaciali
che tintinnassero agitate da un freddo vento sottile.

Ed io che m'ero immaginato di vedere i peschi vibranti d'ali
di farfalle, e la terra tutta giuncata di fiori di melo!

Da principio mi parvero foglie novelle gialloverdine le foglie autunnali
che, accartocciandosi, erano rimaste avvinghiate ai quercioli;
mi parvero fiori di melo i grumelli candidi che le strambe nevicate pasquali
deposero ieri scherzando sui rami che aspettavano gli usignoli.

Svagato! Perfino i cappucci di porcellana bianca sui pali
telegrafici mi parvero fiori. E finii per sognare non so che gelide primavere astrali,
guardando una nuvola colore di rosa che si sfogliava in fondo al cielo.

CONCERTO ROMANO

Nella capitale nordica dove ho passato una stagione
non ho udito altra musica che quella delle trombe
d'automobili echeggianti sorde per le arcate basse
e il fremito angoscioso dei treni metropolitani.
Solo una domenica nei viali suburbani,
solo il giorno dei morti fra le ghirlande delle tombe,
riuscii a percepire il pigolìo dei passeri
tenuto in tono secco di conversazione.

Ritornato in paese, da principio il mio orecchio,
viziato da quelle cupe risonanze, era ovattato di silenzio,

come anche l'aroma d'un prezioso vino vecchio
scivola sul palato del bevitore d'assenzio.
Solo dopo alcuni lunghi sonni e risvegli quieti
ho cominciato a capire i concerti dei mattini romani,
le serve che battono sui balconi i tappeti,
e giù nel giardino il latrare ozioso dei cani,
le melopee patetiche della venditrice di cicoria
rimate dal remoto argentino picchiare di un maglio,
il nobile lamento dello scoparo interrotto da un raglio
d'asino, simile a un appello di sardonica gloria.
Gli uccelli si producono al pubblico come tenori,
incuranti delle voci acidule dei giovani esploratori.
Se non che, stridendo sulla curva male unta, il tram
strepita come una folla di cento arrotini,
e un furgone soverchiando una collinetta di brecciame
mi priva della conversazione dei coinquilini.
Una pausa: riodo il cavallo dell'attendente sul selciato,
il miagolare d'un gatto, le lime degli operai, gli scalpelli.
A traverso il sottile solaio di cemento armato
sento la signora di su che sfaccenda e i bimbi che trascinano i giocherelli.

***

A mezzogiorno il cannone del Gianicolo squarcia
l'azzurro. I cittadini s'arrestano al tonfo della comica bombarda,
e rimettono gli orologi che ritardano.
Anche i crocerossini di Villa Borghese sospendono la marcia.
Su per le colline s'accavalla a ondate lo scampanìo,
e la cuoca intona una canzone di nostalgico sentimento,
mentre dà mano con frastuono di collisione alle pentole,
e le stoviglie, come in una nave in beccheggio, fanno un veloce acciottolìo.
Ora è proprio il momento del meridiano silenzio panico,
quando anche il sole pare in mezzo al cielo sostare.
Fischi, sirene, lime, scalpelli, campane, campani
tacciono come se tutto il genere umano fosse andato a desinare.
Più tardi il ponentino comincia a zufolare soffiando nelle mutande
e nelle camicie stese ad asciugare sulle balaustre e le terrazze;
pei viali del parco si polverizzano gli echi delle bande

comunali e militari che suonano nelle piazze,
e a poco a poco si mette a passeggiare qualche paio
di provinciali, qualche frotta di bambini si mette a correre sotto i lecci.
Le risate puerili, i susurri d'amore, i pettegoli cicalecci,
come nastri svolazzanti s'intrecciano in un variegato suono,
finchè precipita a ciel sereno giù nell'orizzonte un tuono,
per caso, come una boccia rotolata fuori del pallottolaio.

***

Veramente questo cielo italiano pare un gong
che il fresco vento trasvolando con bacchette odorose percuote,
e questa terra è sonora come una pelle di tamburo
su cui scherzino faunetti di Rubens. Quasi m'illudo
d'essere nato nel settentrione oscuro,
taciturno o rimbombante di suoni cavernosi, quasi mi propongo
d'andare a zonzo per l'Italia, con le mani in tasca e con gli occhi attoniti di Goethe,
per esplorare i paesaggi luminosi e musicali del sud.

WATERLOO

Per alcune settimane m'è parso che le mie pupille nere
fossero incantatrici di serpenti;
m'è parso che la mia voce, scoccata come una freccia
d'oro dall'arco dei denti,
riducesse gli uomini e le donne in mio potere.

Sapevo le parole: Sesamo, apriti; ed avevo la bacchetta
fedele
che dove percuote dischiude; ma la recai leggera fra le
dita come una canna da passeggio;

perchè le conosco queste magiche porte che, spalancate, sbadigliano per dileggio;
li conosco questi misteri che nascondono spelonche tappezzate di ragnatele.

Sicchè di tutta una mirabile campagna di cinquanta giorni
un pomeriggio di solitudine mi resta,
con la bocca cattiva ed una pesante siesta
utile per smaltire i postumi della sbornia.

Il telefono, che strepitava come in un alto comando, quest'oggi non squilla;
tace anche il campanello della porta; non viene nemmeno il portalettere;
si direbbe che cose e persone si siano volute mettere
d'accordo per lasciarmi la giornata delle Ceneri tranquilla.

***

E il mio sogno di dormiveglia, avviluppato d'un fumo azzurrastro,
era ingombro di rottami, di cenci sudici, di un caos senza nome,

come un carretto da sgombero popolano, o come
una stazione ferroviaria dopo un disastro.

Mi sono svegliato sul tardi. Le nuvole calde, a strisce, sul bulicame
di giugno erano come bende di seta intorno a una vaneggiante emicrania;
gli alberi in amore erano agitati da una smania
bramosa che ne sconvolgeva le fronde del colore perfido di verderame.

Verso sera la pioggia, crosciante come se si fossero squarciati otri enormi,
s'è abbattuta sul polverone che già incontro le volò.
S'abbracciarono a mezz'aria. O frescura ristoratrice del fango di Waterloo,
dopo l'epopea canicolare dei Cento Giorni!

LA STELLA FILANTE

Tutta la giornata polverosa d'agosto l'avevo passata in tumulto,
disputando con acredine il minuto
all'usura del tempo,
rinfoderando in un sorriso muto,
ma troppo bianco, l'insulto
che voleva scattare contro uomini dallo sguardo obliquo.
Avevo preparato abilmente la fuga —
una settimana sul mare —
e mi pareva d'essere il Casanova nei Piombi.

Ero famelico e stanco,
col corpo invischiato di sudore rappreso,
con l'anima tumefatta di rivolta.
Il cuore mi palpitava come quello di una rondine
seviziata da un fanciullo crudele.

Per strade solitarie
chiomate di nere fronde
andavo alla mia casa deserta donde fra poco fuggivo.
La sera era senza vento.
Pensavo, con indicibile accento
patetico, a questa mia povera vita,
dìssona, stridula, smarrita,
temporale senza mai sereno,
settimana senza domenica.
E in questo pensiero
levai gli occhi al cielo come un supplice.

Ed ecco, proprio in quell'attimo, sul mio capo passare
da destra a sinistra nel cielo una fiamma

splendida, guizzante, caudata di faville d'oro.
Forse io solo vidi nell'oscurità navigare
un così grande tesoro.

Stupefatto esitai prima di riconoscere in quel razzo un segnale
non umano ma astrale.
« Stella, bella stella filante »
mormorai fra le labbra
« fa ch'io sia così puro, così illuminante,
anche se debbo essere così fugace. »
E respirai con doppio balzo, con vorace
petto, simile a chi, già quasi soffocato,
arrivi barcollando a una finestra.

Ma, sebbene sapessi che le stelle filanti
esaudiscono come i re delle fiabe, come le fate,
il desiderio,
altro non seppi domandare.
A un re mecenate

chiederei, come l'arpista errante,
un sorso di prezioso vino
in una coppa d'oro;
a una fata pellegrina
chiederei uno dei suoi sette veli.

Solo più tardi, mentre già m'assopivo
nel treno, capii
che la bella stella filante
non poteva darmi nulla,
perchè era già tutta mia.
Sapevo di fuggire; ma, strano, avevo dimenticato dove
andavo.
Andavo verso un'isola che somiglia a una cetra azzurra.
In quell'isola è una donna, una sirena che non mi delude.
Navigherò, senza cera agli orecchi, dietro un fievole
canto.
Approderò, salirò con piede leggero
un breve pendìo.
Essa non m'aspetterà, ma trasalirà di tenerezza
vedendomi salire dal mare.

Ancora un'alba, ancora un tramonto;
poi le vedrò cadere dai fianchi la veste.
Candida m'apparirà,
splendida, pura
e, ahimè!, peritura,
come una meteora celeste.

MOTTARONE

PRIMA SERA

C'è voluto molto tempo per arrivare quassù, e ci staremo
molto poco:
non sappiamo, né io né tu, se la candela valesse il gioco.

Siamo stati in vettura, in treno, in battello, da Laveno a
Stresa, per traversare;
poi ci siamo lasciati issare, come dentro un secchio,
nella funicolare;

e l'albergo, dominante con le persiane verdi la brughiera
d'ocra gialla,
aveva la maestà caduca d'un abbandonato Valalla.

Ad ogni stazione abbiamo deposto un fardello carico del quotidiano travaglio,
e siamo giunti volenterosi e leggeri, quasi senza bagaglio;

ma questo silenzio è troppo grande per noi, avvezzi all'alto canto disperato
della città; questa solitudine ci angoscia come un agguato.

Inconsapevole, scrutando oltre il flautato crepuscolo dalla terrazza,
cercai quasi di riconoscere le guglie sulla Piazza,

e, sentendomi il cuore sopraffatto dal panico come un sandolino invaso dal mare,
mi volsi attorno cercando una folla e qualcuno che mi potesse aiutare.

I pochi alpigiani, i domestici dell'albergo deserto, gli alberi neri, le pietre stesse
parevano scambiarsi al nostro passaggio sguardi e voci sommesse,

come gli uccelli di bosco quando li raggiunge pigolando il fuggiasco uccello di gabbia,

memore già di quel che ha perduto, ignaro ancora di
quello che abbia.

Naturalmente parlando con te mi dicevo felice, ed ho
anche voluto che con me tu scalassi
la cima della Croce, per un sentiero d'erba recisa e di
sassi;

giacchè ho l'istinto contrario a quello della talpa, e il
meglio di me sboccia come i corimbi in cima ai rami
in questi puerili pellegrinaggi verso i panorami.

Tu, povera amica, m'hai seguito per compiacenza, col
tuo paio di scarpine scollate, il solo
che avessi con te, troppo fragile per le asperità di quel
suolo;

sicchè, ridiscesi sul battuto al richiamo della campanella
del pranzo, ti accorgesti dal passo tuo zoppo
d'avere lasciato un tacco, alto, ricurvo, a qualche silen-
zioso intoppo.

Tu ne fosti contrariata; io detti in grida e in ismanie
contro la fortuna scellerata

che m'invidiava anche una giornata di pace, una sola giornata;

imprecai contro la stravaganza donnesca che adotta le scarpe da visita per la montagna, contro la fredda tenacia che nega
lo sbaglio, contro la fatale lontananza della più vicina bottega.

Perfino la canna da passeggio, inglese, con impugnatura di cuoio, che m'avevi donata pel mio onomastico,
sbattei con ira per terra spezzandola e scoprendo, con altra ira, ch'era di legno frollo e non elastico;

ed ebbi voglia di piangere: tanta era l'amarezza per l'irreparabile perdita di quel tacco di legno
che, disertando, lasciava il tuo delicato piede senza sostegno.

Su esso si appoggiava la scarpina, sulla scarpina il tuo piede, sul piede tu stessa,
su te si reggea tutta intera quest'anima mia vacillante e perplessa;

sicchè il fondamento della mia vita s'era sprofondato nel terreno rugoso e sollo,
e al crollo del tacco di legno seguiva un più vasto crollo.

Tornammo fino alla cima, scendemmo, risalimmo, perlustrammo i sentieri e le orme, chiamammo in aiuto
il portiere, il padrone, il passante; e fu tutto un poema del Tacco Perduto.

E lo ritrovammo alla fine, confitto fra gli sterpi, non lungi dal Monumento al Redentore,
quando già l'estrema speranza tramontava con l'estremo diurno bagliore.

Io stesso volli recarlo in mano, per tema di un'altra disavventura, pensando di affidarlo io medesimo al diligente facchino,
che nella notte rinchiodasse la mia felicità con arte di estemporaneo ciabattino.

Discesi offrendoti, già riconciliato, il braccio, trepidando un poco per l'altro tuo tacco
che spesso sbirciavo temendone, per non dubbi segni precursori, il distacco,

e nella destra reggevo il plinto del tuo roseo, da me qualche volta baciato, tallone,
nella sinistra l'arido, scheggiato moncherino dell'infranto bastone.

Ero pentito dell'ira e dello stolto sgomento. Se incespicavi, soccorrevole ti sorridevo. Ma non ero lieto,
e mi macerava il cuore un avvilimento segreto,

vedendo che della mia fugace fortuna, della mia felicità passeggera era pegno
una cosa sì misera, era arbitro un debole tacco di legno.

MATTINA

Ho preso la prima colezione nella veranda coperta; solitario; chè di raggiungermi non ha fretta
l'amica, e indugia fra le coltri calde e la pigrizia meticolosa della toeletta.

Molte volte m'è parso di alzarmi per salire da lei ed esortarla all'alacrità dell'alpestre mattino,
e ogni volta restavo incollato alla seggiola, come se non caffè avessi bevuto ma un narcotico vino.

Né io né l'alpestre mattino eravamo alacri e desti davvero, sebbene il cucùlo del pendolo a ogni quarto d'ora cantasse
già troppo lunghe canzoni, in duplici note, più alte e più basse.

Non era mia colpa se, per mesi dissueto dai boschi e dall'acque, avevo fatto a fidanza
su una giornata di regolamentare vacanza,

in cui fossero, com'è giusto, di politi diamanti i ghiacciai, il lago Verbano di denso cobalto,
l'isole Borromee d'intarsio e di lucido smalto,

ed io mi recassi incontro alla Natura parata per me come nelle grandi sue gale,
scandendo i sentieri con passo liberato e trionfale.

Invece, malgrado il costume sportivo, sentivo stagnare dolcigno il mio sangue ai ginocchi,
mi sentivo la nuca arsiccia e stirati nel bistro della fatica gli occhi.

Oziavo, ed oziava il paesaggio con me. Anche la Natura
si stirava sonnacchiosa fra i veli
che il vento tepido enfiava tra l'acque brumose e i pallidi cieli.

A volte una punta di roccia prorompea dalle nebbie, per
capriccio, come la rosea punta di un seno,
e la luce che pocanzi accennava in sordina solfeggiava
l'alta gamma del sereno.

Poi tornavano le nuvole basse. Poi la luce, scattando a
picco fra di esse e sperdendole a branco,
scopriva un'ansa del lago, liscia e piacente come un nudo
fianco.

Raramente la Terra m'era apparsa così cauta ed esperta
di seduttrici lusinghe,
così studiosa del suo proprio volto trasparente fra ciocche
raminghe,

ed avara di sè con malizia, come l'amica lenta che non
lascia l'assidua solitudine dello specchio,

finchè non sia tutta perfetta dall'unghie di rosa al lobo del minuscolo orecchio.

Ma io non avevo più impazienza. E, appiattendo la faccia contro il vetro della veranda come una pianta viziosa entro una serra,
preferivo oramai godermela così, fra i suoi delicati vapori, la Terra,

quasi trasognata nel suo stesso respiro e avviluppata in una tenera aerea spuma
simile a quella che il fuoco della sigaretta profuma.

Giunsi perfino a temere che l'esile vento, ravvigorendosi in qualche subitanea raffica,
ferisse quelle mezzetinte con una cruda illuminazione oleografica;

desiderai le sfumature e il dormiveglia; smarrii, quasi cullato, il senso dei luoghi e dei rapporti,
e mi parve che il monte su cui sedevo conoscesse la voce dei miei morti,

e che le nuvole galoppanti sui prati come sciolte cavalle
fossero quelle stesse che fumigavano nella mia valle.

Molte cose mi si trasfiguravano in sogno. Ora, le nuvole alleggerite mi parevano le bambine mie coetanee,
con gli occhi troppo grandi un po' smarriti e le corte trecce castane.

Giocavano ai secchi fra loro e con me. Attingevano l'acqua diaccia nei secchi e la rovesciavano a cascatelle.
Così facevano le nuvolette, saltando verso l'azzurro per carpirne la luce e tornando a rincorrere le sorelle,

versando l'una addosso all'altra, con astuto silenzio, quel secchio di cielo sulle vesti e i capelli,
che, scossi fra piccole grida, si tingevano di rossori d'aurora e di mobili orpelli.

Si picchiavano per burla; si rotolavano nell'erba; danzando con piede leggero sul florido fieno,
reggevano ai due capi, dalle rive opposte del lago, il nastro lungo dell'arcobaleno;

finchè il sole, ch'era quasi al meriggio, affacciatosi finalmente alla sua terrazza da padrone,
ridendo da tutta la faccia mise termine all'ilare confusione.

Allora mi ricordai ch'era davvero un giorno di vacanza, l'Ascensione; quando, in onore dei vecchi dei e del nuovo dio,
i greggi entrano al mio paese con veloce scalpiccìo,

e percorrono le strade col corname inghirlandato, coi campani tintinnanti,
ciascheduno un bel plotone che il pastore, ben vestito di velluto, con la voce mena avanti.

Tutte e tutti quel mattino si profumano la faccia, se la lavano a un catino,
ove in acqua di fontana sono rose di giardino.

Anche il sole pare che cammini per il cielo come un giovane pastore col flessibile vincastro;
anche il cielo, anche la guazza hanno odore di mentastro.

POMERIGGIO

Nel pomeriggio il sole si estenuò fra impercettibili titubanze di brume. Fu tepido e blando come una focaccia di miele,

scese verso Occidente col volto largo bonario che gli dipingono i marinai sulle vele.

Anche noi ci mettemmo sulle sue tracce. Passeggiammo verso Occidente, all'Orrido, traversando il bosco dei Faggi.

Il bosco era giovane, e catturava senza ucciderli, come in una rete da farfalle, i raggi,

sicchè il terreno n'era tutto ricamato e trapunto, frusciante di sete vegetali sotto ai nostri passi;
l'Orrido poi era un querulo borro ove l'acqua fedele leccava alcuni sassi.

Tutto era mite e discreto. La luce interposta lisciava anche all'Alpi le rughe,
vellutandone i dorsi convessi di favolose tartarughe,

e gli uccelli, dell'equivoca primavera quasi ancora in sospetto,
si parlavano senza canto, con timbro debole e circospetto.

Tu mi precedevi, all'andare e al tornare per lo stesso viottolo, con una triste andatura di diaconessa;
sul capo avevi la fronda nuova, calcavi coi piedi la fronda smessa,

ed anche tu eri avvolta in uno strano mantello, simile al malcerto color del paese,
ampio, di panno tanné, con risvolti di verde Veronese.

Dalla stoffa autunnale sboccavano gli orli della primavera. Ma le due tinte flebili t'emaciavano stemprandosi nelle gote in ombre violacee;

e preferivo non guardarti, rievocando il tuo volto d'altri
giorni, colmo di sorriso, così come a me piace.

Tenace era ancora il ricordo della vita spenta; fiacco era
ancora l'annunzio dell'anno novello;
la ruggine e la verzura si struggevano in un tremulo di
violoncello;

ed era troppo presto e troppo tardi: troppo tardi per
l'innocente fiducia delle gemme che dai tronchi quasi
in punta di piedi alzati
si schiudono annaspando nell'azzurro come piccole mani
di neonati;

troppo presto per le fiamme dei rododendri, desiderose
di scattare dall'agguato delle basse rame,
ma tuttavia imbacuccate ciascuna nel suo mantello di
squame.

Le fronde pesavano già, nè avevano ali di fiori, e guar-
davano verso il sentiero, si specchiavano all'immo-
bile flutto
delle sorelle appassite, come giovinezze romantiche ad
una riviera, volgendo pensieri di lutto.

Pur senza parlarci sapevamo d'essere estranei a noi stessi,
alla stagione ed al luogo, sorpresi in una sbandata instabilità,
oppressi dai beni perduti nel tempo, sconoscenti di quelli che l'attimo dà.

Rimpiangevamo senza consolazione. Desideravamo senza delizia. Alfine, cercando un asilo nella fredda certezza che dà la prigione o la casa vicina,
tornammo all'albergo; sedemmo, sorridendoci con cortesia, davanti all'albergo, sopra una banchina.

Ivi, su un breve prato, pascolava falciando col muso l'erbuccia una mucca.
Appena si dondolava frugando la terra. Non avida era, nè stucca.

A noi non badava, sebbene la toccassimo quasi, sicchè sul viso ci ventava
l'odore fertile e sciapo impigliato nella torta sua bava

ogni volta che, distogliendo la testa dal cibo, alzava le nari
e le vuotava di vapore per colmarle di limpida aria.

Non pareva nemmeno che si cibasse. La sua buona fatica
era ordinata e persuasa,
come d'una massaia che chiuda previdenti provviste
nella ben costrutta casa.

E veramente il suo corpo coi larghi polmoni e il multiplo ventre era simile ad una robusta
dimora, calcolata su numeri pari, simmetrica, fatta di
cubi squadrati con regola giusta.

Le gambe snelle e possenti ne sorreggevano tutto il peso
con letizia come quattro forti
colonne fra cui s'imbruniva l'aria quasi nella frescura
d'un portico.

Pure si moveva. Ed ogni sua mossa, come avesse un
significato non profano,
era accentuata da un rintocco del bronzeo campano.

Si moveva, e fluttuavano un poco le giogaie, simili a
monti capovolti dentro uno specchio d'acque pallide,
fluttuavano le poppe gonfie, quattro, fasciate da arterie
salde come filoni metallici.

Ma nessun moto dà immagine di quel movimento; somiglia alla sazia
immobilità che in se stessa s'eterna e si spazia.

Lo zoccolo suo (ripensai sorridendo alla ricerca del debole tacco sulla tua traccia),
dovunque si fermi, ad una millenaria radice si allaccia.

Dapprima la guardammo per ozio curioso, non senza la benevolenza superba
che il cuore dell'uomo all'altre creature terrestri riserva.

Poi la contemplammo più d'un'ora: con lo sguardo estatico e un poco sgomento
con cui l'occhio bisognoso di certezza scruta il firmamento.

SECONDA SERA

Il cielo stellato non poteva darmi quello che in fondo al
mio cuore non avevo:
la certezza di me stesso dentro il destino mutevole.

Non potevo chiedere, per serrare la mia madida accidia,
una ferma cintura a Orione,
nè potevo rapire, per fendere il tempo, al carro di Boote
il timone.

Pure volli supplicare col nero sguardo dell'angelo terre-
stre senz'ale

la steppa profonda del novilunio intrisa di fulgore immortale,

e tornai alla stessa veranda donde avevo inseguito le nebbie mie istantanee sorelle
per fisare, negli ultimi abissi radicate, le semplici stelle.

Ma dodici lampade elettriche, per richiamo all'albergo, ardevano in fila al soffitto,
e il chiarore celeste nell'umile gara deperiva sconfitto.

Deluso tornai nel salone. Svagato e lievemente maniaco, sfogliai
un albo di firme, guardai qualche fotografia di ghiacciai,

senza sensitivi disgusti pensando alla città di pianura ed al treno veloce,
che fra poche ore m'avrebbe smemorato di me nel clamore della sua voce.

E mi ritrassi, per fastidio delle due villeggianti, vestite di golfs amaranto, le sole,
che, bisbigliandosi agli orecchi segreti e giocose parole,

si torcevano in risa profumate, s'illuminavano di luce
artificiale dal labbro fino alla pupilla,

come l'albergo che al lontano viandante, dalle vuote finestre invitandolo, brilla.

Uscii sul breve piazzale, ove pocanzi pascolava, falba
tra l'erba e il cielo, la vacca.

Come la notte è fredda! Come l'Alpe nel gelo preciso si
stacca!

Venere stessa, la tepida stella del vespro, tramontando
in cima ai ghiacci,

le sue braccia di rosa svena in supremi abbracci.

Sì, veramente: guardato da lungi deve sembrare assai
strano l'albergo lucente sul monte,

simile forse a un castello ove manchi lo sposo sebbene le
nozze sian pronte.

A me che la guardo da lungi sembra anche più bella, e
pari ad un mazzo di fiori campestri, Baveno,

là dove al Toce accorrente l'acqua dolce del lago offre il
docile seno.

Anche Baveno è folta di lumi. Anche, più lontano, tremola delle sue pagliette d'oro Luino.
Non odo musiche nè danze, ma gli occhi hanno un muto desiderio di festino.

È la Terra che, inanellata delle sue gemme, dei suoi propri tesori diademata,
corre in cerca del perduto Sole per la scura strada sterminata.

L'accompagnano le stelle e le mostrano la via con le loro lunghe fiaccole,
ed il polo splende immobile come un fuoco di bivacco.

Quando è l'alba, lo raggiunge. Traviato ed oblioso, e pur fedele, lo ritrova.
Molto antica è la sua pena. La sua gioia è sempre nuova.

UN AMICO

Molto mi sei caro, amico errabondo, che un giorno
risali di corsa
le scale e m'allieti con un improvviso ritorno.

Volubile, instabile sei. La curva tua via non sanno
nè il Sole nè l'Orsa;
vai lontano, e taci da mesi, talvolta da un anno.

Poi, reduce, erompi in precipitevoli ricordi,
in baci sonori,
come chi ritrova il fratello in una città nordica.

***

Mi narri in tumulto d'altri sentieri che hai tentati,
di amori e d'errori,
domandi mie nuove e le ascolti con sguardi assetati;

ma poco ho da dirti, chè, se uno incontravi in cammino
di me non ignaro,
da lunge chiedevi di me col tuo cuore vicino.

E grande mi giudichi, mirabile in ogni mio lato,
e in tutto m'adori
così che, se fossi qual credi, mi terrei beato.

***

L'amicizia tua ha il piede leggero della rondine,
che rade col chiaro
petto il davanzale, e si tuffa in voli vagabondi.

E, fedele, nulla esige, in sè piena e conclusa;
tace, sotterranea
fluendo, e riemerge uguale come l'acqua Aretusa:

sicchè appare sempre in festa, recandomi il sereno
con l'estemporanea,
squillante, fuggiasca allegrezza dell'arcobaleno.

IL ROVERE E IL CASTAGNO

Volentieri cresce il rovere lungo il fianco del castagno;
gli s'affida, finchè è giovane, come a provvido compagno.

Qualche volta si direbbe nato su dal ceppo stesso.
Ne stupisce e il capo, incredulo, scuote l'arido cipresso,

che il castagno neanche bróntoli, se il pupillo gli s'appoggia
troppo. A lui mitiga il sole, a lui filtra l'aspra pioggia,

e, scusando lo sventato che con gesti agri e selvatici
perde il tempo ad annodarsi il fusto in groppi sgarbati,

esso, colmo di festoni, sazio d'abbondanza blanda,
gli sorride, al tronco ossuto che farà l'amara ghianda,

gli ravvia le chiome corte, crespe sul capo bizzarro.
L'altro sgrana, troppo verdi, gli occhi strambi da ramarro.

Sul castagno gli uccelli hanno scuola d'approvati canti,
mentre gioca il matto rovere con scoiàttoli sfruscianti;

ma, guardando in su, lo invidia, il bell'albero, e: « che colpa »
— geme — « ho se non ho i broccati tuoi e la soffice tua polpa?

« Anche il vento tramontàno, se a traverso a te mi venga,
carezzevole m'appanna come fiato di giovenca. »

Bruno è il rovere. Il castagno chiaro è, coi dorati ricci.
Somiglia una mamma giovane cui la bimba fa i capricci

(una bimba che conosco). La trattiene essa per mano,
e, scendendo a corti passi il pendìo, le insegna: « Piano!

« piano! Vengon poco belle le bambine turbolente.
Guarda come è lento e cheto il meriggio trasparente.

« Presto arriva ottobre e spande miele in mezzo alla
campagna.
Anche a te darò, Occhiverdi, qualche tenera castagna. »

LA VOCE LONTANA

L'ho udita stamane parlare al telefono, nell'altra stanza;
io ero ancora impigliato negli ultimi deboli inganni
dell'ultimo sonno, che davano echi di favola alla breve
distanza.

Sollevatomi sul guanciale, ascoltai a lungo la sua voce,
e la riconobbi vicina, ma mi parve lontana negli anni:
amorosa senza lusinga, virginea senza timore, casta e
veloce.

Era nuova per me, come se una delle prime volte la sentissi,
in quell'autunno fiorentino quand'essa m'era ancora sorella,
e mi portava, bianchi con un'anima d'oro, a lei somiglianti, i narcissi.

Così quest'amore in ogni stagione rimette la fronda, appena colta.
E sorrisi, accorgendomi che avevo voglia di accorrere, per dirle: sei bella!,
che avevo voglia di baciarla per la prima volta.

IV

LA VOCE IRREVOCABILE

Com'era la voce che, muta,
non rievoco più?
Il grappolo colto è disfatto
già prima che giunga alla bocca.
Nei vacui millenni perduta
è l'ora che scocca.

La reduce sera ripete
che tutto ormai fu.
Non più, brancolando, raccatto

me stesso per via, come il cieco
che dietro le sparse monete
interroga l'eco.

Perchè la tua mano non stringe,
per questo sei tu.
Passi oltre con occhio distratto
laddove gorgheggia l'idillio.
Laddove sorride una sfinge,
sorridi tranquillo.

LE DIMENTICANZE

Tante cose che sapevo
bene l'anno passato
quest'anno, chi sa come, me ne sono scordato.

Uccellino canterino,
su quale sei di questi rami?
Non so più come ti chiami.

Quel dorato biancore
è forse la madreselva?
Sì, un respiro di vento me ne porta l'odore.

Gli eucalitti del lago
li rivedo, ma non me ne appago.
Ahi, nulla è così bello come la prima volta.

Troppo blando il paese,
troppo dolce mi pare.
Penso ai nudi ghiacciai ed allo scatenato mare.

Il rio che l'anno scorso
mi parlava con voce di velluto
quest'anno è quasi asciutto, quasi muto.

I salici sulla spiaggia
non fanno ombra, non sono molti.
Pensandoli da lontano mi parevano più folti.

E i rododendri sono sfioriti,
e le ortensie vengono stente.
Le lucciole sui prati da un pezzo si sono spente.

Perciò la luna piena non ha molto da vedere.
S'affaccia, e si nasconde
dietro nuvole bianche, dietro nuvole nere.

Un baleno sul monte.
Terra assetata, ascolta.
Ma no, silenzioso è l'orizzonte.

La nuvola nera non s'è fermata, non s'è sciolta.
Ripasserà un'altra volta.
Terra poverella, ascolta, ascolta.

GLI ARRIVI

I treni lunghi, ronzándo per le piane,
m'hanno portato nomade di città in città.
Ogni volta, prima d'arrivare, mi pareva di sentire le campane
che annunziavano finalmente la libertà.

Quando ero giunto salivo sul più lungo campanile
per conquistarla con gli occhi, la città straniera.

Le nebbie acute del mattino mi parevano sempre i veli dell'aprile,
ma gli zufoli dell'autunno m'avvelenavano di solitudine la sera.

Quella che non m'ha mai lasciato è la speranza,
vuota e precisa come la mia ombra ritagliata nel gelo lunare.
O brevità del tempo che m'avanza,
troppo breve perfino per dimenticare!

Ce n'è state di cose indimenticabili nella mia vita,
specialmente certe parole secche che tornavano come sul telaio le spole,
specialmente certi pallidi addii accennati appena con le dita.
E di tanto in tanto c'è stato perfino un raggio di sole.

IL RACCONTO

Perchè mi racconti profusamente la tua vita
e le grandezze e gli esili dei tuoi antenati?
perchè soffi sulla cenere dei focolari abbandonati,
svelando il profilo dell'isola macilenta,
biancastra di sale, macchiata d'erbuccia stenta,
donde prese il volo la tua fanciullezza spaurita?

Parli con la voce compunta delle suore di carità,
con occhi azzurri acquosi che dilagano
nei solchi della tua faccia umile e magra.

Certo hai capito che anch'io vengo di lontano,
e speri che fra poco io debba stenderti la mano,
e t'immagini ch'io t'ascolti con fraterna avidità.

Ma io non posso ricambiarti la confidenza,
e la mia vita nemmeno a me stesso la so ridire;
forse se osassi narrarla mi verrebbe voglia di morire.
Non ti accorgi che ti ascolto con orecchi distratti,
che ti comprendo solamente a tratti,
aspettando di congedarti con un sorriso di convenienza.

Non ho curiosità di bei racconti malinconici,
e la tua vita mi pare uguale ad ogni altra. La vita
la conosco oramai sulla punta delle dita.
Ed è sempre la stessa musica, come la cascata
che percuote con inesausta domanda la vallata,
e per mutare d'acqua non muta suono.

IL PRIMO DEI MIEI MORTI

Tu sei il primo dei miei morti, Marcello.
M'era morto qualche vecchio nella vecchia casa;
ma i bambini, quando muoiono i vecchi, hanno un pianto
un po' falso, per sembrare di buon cuore a coloro che
  stanno accanto.
Non capiscono come si possa vivere così deboli e bianchi,
capiscono che si vada a dormire quando ci si sente
  stanchi:
e la morte dei vecchi lascia i fanciulli persuasi.

Tu sei il primo dei miei morti, Marcello.
C'è la mamma che ci ha insegnato a camminare,
c'è la donna che ci ha insegnato a baciare,
c'è la prima notte che si passa senza dormire.
Ogni volta che qualcuno mi scompare,
quando perdo uno che ho amato, quando è morto mio
fratello,
mi son sempre ricordato di te che fosti il primo a morire.

Tu sei il primo dei miei morti, Marcello,
quello che hai rinnovato il mio cimitero.
M'hai insegnato tu l'odore della terra smossa.
Ogni ragazzo viene su in suo bel verziere,
ove un giorno seppellirà l'amico, poi il fratello;
e le buche s'aprono via via, sempre più da presso,
finchè, quand'è pieno, si cerca il posto per la sua fossa.

Tu sei il primo dei miei morti, Marcello.
Penso molto a te perchè mi parevi caro e bello;
perchè fosti il primo penso a te così spesso.

Sulla prima pagina del libro che leggevo,
sulla prima pagina del libro aperto appena
sei caduto, sei rimasto come una povera falena.
Ogni volta che ricomincio a leggere ti vedo.

LA GIOVINEZZA

I.

Sebbene sia più fresco e senza stelle filanti il cielo della sera,
e i sereni mattutini odorino troppo a lungo di rugiada,
non si direbbe che l'estate sia già spenta.
Anzi, questa luce tenera ritenta,
trasparendo dalla fronda un po' più rada,
le lusinghe della primavera.

E, poichè è uso comparare alle stagioni il corso dei nostri anni,
oggi, viso mio che specchio come è uso alla fontana,

hai qualcosa che al tuo aprile t'assomiglia;
e intravedo lunghi sguardi dietro lunghe ciglia,
e le labbra schiuse e le guance smunte e la fronte piana,
o immagine natante che m'adeschi e non m'inganni:

perchè ricordo bene che la mia gioventù
la lasciai addormentata, e chiusi adagio adagio i battenti,
quando in cerca di pane e d'altra luce emigrai.
E so che per destarla sarebbe troppo tardi ormai,
e che è meglio non vederla più, essa che coi suoi denti
bianchi non mi sorriderà mai più.

Anche questo cominciare a dirne bene
è segno che la giovinezza è proprio morta,
tanto che la memoria incantatrice le perdona.
A ripensarla pare tutta di rose la sua corona,
e, se il vento del passato me lo riporta,
pare musica il suono delle sue catene.

II.

Su dunque! io che non seppi mai danzare nè cantare
in coro,
io che dentro la folla solitario
fui come il fiume Alfeo nel mare,
voglio una volta, come fanno tutti, celebrare
la Bella irrevocabile e offrirle per omaggio funerario,
in cambio delle sue rose, amaro alloro.

O giovinezza, ricordami le tue ore:
due fra tutte: quella dell'Avemaria in val di Nievole,

quando lo sguardo del crepuscolo di marzo era innocente
sugli oliveti pallidi, sulla terra adolescente,
e l'amante, quasi fanciulla ancora, mi teneva sul suo
corpo pieghevole,
come regge il suo rosignolo un melo in fiore.

L'altra ora fu diurna, arroventata
di sole e d'acri odori, in un camminamento carsico.
D'improvviso sentii l'odore della mia carne, d'improvviso
compresi la voluttà d'uccidere, d'essere ucciso;
come un subitaneo stelo tropicale sentii dal mio cuore
alzarsi
il fiore spinoso della crudeltà.

E queste, o giovinezza, furono le tue feste,
quando mi sorridesti coi tuoi denti bianchi, con la
guancia bella:
qualche ora in cui l'amore dimenticò il peccato,
qualche attimo in cui per morire metteva conto d'essere
nato.
Poi non ebbi da te che oscurità di procella
e siccità peggiori delle tempeste.

III.

Non mi lamento della tenace povertà, nè dell'amaro
servire (io curvo schiavo del tempo e del bisogno,
spasimante per la sete d'eternità),
nè dei focolari spenti errando di città in città
dietro l'irriducibile lontananza del sogno,
o degli amici che morirono, o di quelli che m'abbandonarono.

Ma veramente fu troppo dura a sopportare
l'incertezza del perchè supremo nel dolore troppo certo.

Anch'io, figlio pentito di bellissimi titani,
tesi verso cupole raggianti implorando le mani;
ma i templi erano miraggi della fiera luce nel deserto,
e un vento di perdizione aveva sconsacrato ogni altare.

Sicchè caddi quasi sulla strada; e ripresi ad andare,
disperato ormai d'ogni perchè,
al comando sibilante del dovere, frusta del destino.
Più tardi dal mio petto, come da una scabra rupe,
sentii sgorgare le mie canzoni, pure e cupe;
e nella mezza luce sgomentevole del cammino
vidi prolungarsi l'ombra di Rubè.

Sia dunque un canto dissono ed acuto, senza suon di lira,
questo che commemora la gioventù defunta;
e con ghirlande d'alloro sia la gioventù sepolta,
purchè dal precipizio del tempo non risalga un'altra volta.
Qui dove l'anima mia alfine è giunta
verso il passato non sospira.

IV.

Ora vedo davanti a me un tratto di strada più piana,
forse senza nè inni nè lacrime,
perchè la letizia, se appare, ha le labbra serrate e lo sguardo prudente,
e il dolore ha il volto ben noto dell'antico compagno.
Gli anni di guerra scendono nel passato, e del loro rombo odo solo un lagno
grave, occulto, come fa nel bosco il torrente:
gli anni che non capimmo e che l'orrore stesso fa sacri.

Talvolta la sera è ancora tepida, e la cena è imbandita sotto il muretto
delle ortensie; davanti a me la cara moglie; accanto i figli, uno intento
coi grandi occhi sull'anima sua altofiorita,
l'altra, estremo fuggente trillo di puerizia nella mia vita.
Sicchè veramente pare che un cielo immortale stia su noi, incrollabile firmamento,
e quest'umile faticata cena è un mistico banchetto.

E tu, mio figlio, non domandare perchè il mio sguardo si perda nella bruna distanza
e non più fisi lietamente controlume il bel vino
nel calice che la mano immemore ora serra.
Ai fratelli che rimasero per via e a quelli che morirono in guerra
alzo, di là dai mesti abeti del mio giardino,
un pensiero di compianto e di speranza.

Forse le chiare fronti insanguinate che nessuna
mano lenì e quell'altre che stillarono di gelido sudore
seppero a un tratto il senso della vita e di questa cieca sorte.

Io, se ricordo i miei compagni, al pensiero che verrà la morte
mi sento il petto palpitare, sì, più forte, ma senza dolore,
come fa il mare quando nasce la luna.

V.

Sempre più innanzi, più in alto è la mia vera giovinezza; nè importa
se il suo nome è temuto e esangue come la luna è il suo viso,
perchè muore soltanto chi si volge indietro.
Il futuro è velato, e il passato traspare nitido dietro un vetro,
ma nessuna mano mai lo toccherà, e il suo sorriso
come da uno specchio labirintico ci sconforta.

Chè, se anch'io stanco sosto a riguardare, non a quel volto torbido e un po' ingordo,
che intravedevo pocanzi alla fontana,
per vaghezza che abbia di amar me stesso torno:
ma, sentendo declinare la luce troppo limpida di questo giorno,
a un tempo assai più antico, a un'isola lontana
va, con gli occhi semichiusi, il mio ricordo;

e vede sotto crepuscoli d'autunno un fanciullo, supino, immoto,
evocar con dolci falsi nomi le stelle, o Espero, o Vega, o Alfa, o Gamma;
lo vede uscir dalla casa dormente, con trattenuto respiro, come da uno stretto carcere;
e le Pleiadi erano alte e la luna ingannevole sulle impetuose sue marce,
ed egli accelerava più del bisogno il passo, per non pensare alla mamma
quando, aperta la finestra al giorno, vedesse il suo lettuccio vuoto.

Eccolo. Ha smarrito il sentiero. Lo ritrova. Eccolo, bruno lungo fanciullo,

sull'acclivio del monte glauco già d'alba, denso di notte
ancora:
anelante per timore che il sole arrivi prima.
Ma no. Sole e fanciullo hanno toccato a un attimo stesso
la cima.
Sole! Sole! figlio del mio desiderio e dell'Aurora,
a cui balza l'allodola abbrividendo in un frullo.

VI.

Libertà! Immortalità! Giovinezza celeste, che cercavo
salendo incontro al sole, chiamando le stelle per nome,
dove sei? Non lunga è la strada che mi rimane, e il fiume
che le scorre accanto,
il fiume del tempo che oggi ha questo soave suon di
pianto,
giunto al termine che già vedo, s'inabissa, come
nelle caverne sotterranee il Timavo.

E so che di là dall'estremo buio salto
non siede la vecchia Eternità noverando l'ore a se stessa.

Ma ugualmente incredibile è la voragine del nulla.
Giovinezza celeste, la tua voce è sacra come canto di culla,
e arcana ma non mendace è la tua promessa,
tu che sempre più innanzi stai, più in alto.

Quantunque con molti cari nomi gli uomini t'adorino,
e chi ti chiama Oblio, chi Speranza, chi ti chiama Gioia,
io conosco il tuo nome più alato: Carità.
Quello che veramente visse veramente non morrà.
Tu fa che, smemorato di me, prima ch'io muoia,
la luce che reco chiusa tutta espanda di me fuori.

L'acque notturne, giacenti sotto il cielo stellato, serbano
grani di luce millenaria, travolta dall'onda, nell'onda
riemersa;
e parlano agli spazi neri le spente costellazioni
come arpe che, toccate dal vento, fiorirono di lunghi
suoni.
La sera di settembre ha ancora qualche lucciola che versa
il suo chiarore benevolo sulla debole erba.

Settembre 1921.

NOTA BIBLIOGRAFICA

ALTRE OPERE DI G. A. BORGESE

...

La Canzone Paziente (1902-08), ed. Ricciardi, 1910, (fuori commercio).

Rubè, romanzo, ed. Treves, 1921, L. 10.—

Risurrezioni (1903-05), ed. Perrella, 1922, L. 8.—

Storia della critica romantica in Italia (1905), con una nuova prefazione, ed. Treves, 1920, L. 8.—

Gabriele d'Annunzio, ed. Ricciardi, 1909 (*esaurito*).

La Vita e il Libro, ed. Bocca

Prima serie, 1910, L. 6.—
Seconda serie, 1911, L. 6.—
Terza serie, 1913, L. 6.—

Mefistofele, con un saggio sulla personalità di Goethe, ed. Quattrini, 1911, L. 2.—

Studi di letterature moderne, ed. Treves, 1915, L. 8.—

La nuova Germania, (1909), ed. Treves, 1917, L. 6.50

Italia e Germania, ed. Treves, 1915, L. 5.—

La guerra delle idee, ed. Treves, 1916, L. 5.—

L'Italia e la nuova alleanza, ed. Treves, 1917, L. 2.—

Il Patto di Roma, (in collaborazione con G. Amendola, ecc.), ed. La Voce, 1919, L. 3.50.

L'Alto Adige contro l'Italia, ed. Treves, 1921, L. 4.—

INDICE

II.

III.

IV.